

«Solo con accordi precisi si potrà riparlare di fase costituente»

«Dini fino a marzo e votiamo a giugno»

L'Ulivo: «Dannosa una crisi adesso»

L'Ulivo presenterà una risoluzione in Parlamento che impegna il governo a restare in carica fino alla Conferenza europea di marzo: «Una crisi oggi sarebbe dannosa». Dopodiché, spiega Prodi, «siamo per un percorso che porti ad un nuovo governo, dopo le elezioni, alla fine del semestre». Se nel frattempo si verificassero «precisi accordi» sulle riforme, si potrà riparlare di «fase costituente». Ma l'Assemblea costituente voluta da Bossi è di fatto bocciata.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Noi siamo per il proseguimento del governo Dini fino alla fine della Conferenza intergovernativa di Torino», spiega Romano Prodi al termine dell'ultimo vertice dell'Ulivo. Poi aggiunge: «Siamo quindi per un percorso che possa portare ad un nuovo governo, dopo le elezioni, alla fine del semestre europeo». E infine conclude: «Nel frattempo è chiaro che se i presidenti dei gruppi parlamentari troveranno precisi accordi fra di loro su punti specifici per le riforme istituzionali, allora si potrà avere anche un cammino parallelo». Poco più di due ore di discussione sono bastate a centrosinistra per definire la propria posizione alla vigilia del dibattito parlamentare sul futuro del governo. E la vera novità sta probabilmente nel fatto che non vi sono novità. Perché dalla linea sposata nelle scorse settimane l'Ulivo ha deciso di non discostarsi neppure di un millimetro.

L'Assemblea costituente

Per come l'ha riassunta Prodi, la posizione dell'Ulivo si articola in tre punti: primo, Dini, e cioè questo governo, resta in carica fino alla fine di marzo per garantire la presidenza italiana dell'Unione europea. Secondo, con la Conferenza intergovernativa si intendono conclusi sia il mandato del governo, sia la legislatura: il che significa elezioni a giugno. Terzo, se in questi mesi si verificasse non la generica intenzione di fare le riforme, ma un «accordo preciso» su «punti specifici», allora si potrà riaprire - o per la prima volta aprire seriamente - una discussione sulla «fase costituente» e sui suoi strumenti. Su quest'ultimo punto, Prodi ha voluto mantenere una qualche ambiguità, alludendo ad un «cammino parallelo».

In realtà, il vertice di ieri ha messo, almeno per ora, la parola fine sulle proposte di assemblea costituente circolate in questi giorni. Gerardo Bianco è stato netto: «L'idea di una Costituente trova i popolari contrari. Secondo noi - così il leader di piazza del Gesù - in materia di riforme istituzionali oc-

corre rispettare le procedure previste dall'articolo 138 della Costituzione». Nessuno, dopo l'intervento di Bianco, ha preso la parola per difendere l'idea di una Costituente. E D'Alema ha espresso un giudizio fortemente negativo sulla «comune costituzione» proposta da D'Onofrio, Urbani e Maroni: «È un pasticciaccio».

I rapporti con la Lega

Eppure proprio la Costituente, tanto invocata da Bossi, avrebbe potuto costituire, a parere di qualche osservatore, la «carta segreta» capace di salvare il governo senza scontentare troppo né il Polo né l'Ulivo. E avrebbe dovuto segnare la ritrovata concordia fra Carroccio e centrosinistra. Perché l'Ulivo ha di fatto detto no? Nel pomeriggio, prima che l'Ulivo si riunisse, D'Alema aveva incontrato Bossi. «Abbiamo confrontato le nostre posizioni», si limita a riferire il segretario del Pds. Segno che un'intesa non s'è trovata. Del resto, le resistenze alla Costituente sono diffuse e motivate. Non solo perché «fidarsi a Bossi - come osservava un partecipante al vertice di ieri - significa saltare nel vuoto», ma anche, e soprattutto, perché l'insistenza di Bossi sulla Costituente, e cioè sul «metodo», rovescia l'impostazione che alla questione l'Ulivo ha sempre voluto dare: e cioè prima capire se su qualche riforma l'intesa è possibile, e soltanto dopo decidere come approvare le riforme concordate. Stamattina Ulivo e Lega torneranno ad incontrarsi, ma è difficile che emergano novità. Alla Lega, il centrosinistra offre la continuazione del governo Dini, al cui riparo sarà possibile capire se le riforme si possono fare. Spetterà insomma a Bossi dire eventualmente di no, e decidere di conseguenza.

Per intanto, il centrosinistra insiste nel dire no alla crisi. «Condizione per qualsiasi dialogo - sottolinea Bianco - è la permanenza del governo Dini durante il semestre». «Abbiamo qui in Italia i commissari europei - gli fa eco Veltroni - e spero che non debbano cambiare sette governi nel corso di queste

settimane...». «Sarebbe molto negativo - insiste D'Alema - aprirsi di una crisi inevitabilmente confusa proprio in questo momento». I gruppi parlamentari del centrosinistra prepareranno, dopo aver sentito l'intervento di Dini di stasera, una risoluzione che dovrebbe grosso modo contenere quanto uscito dal vertice di ieri. Dopodiché si vedrà in Parlamento. «Lo strumento parlamentare - spiega Veltroni - lo decideranno i gruppi, però certo andremo con un documento». Un ordine del giorno autonomo verrà comunque presentato dai Verdi. «Consideriamo concluso il compito del governo tecnico e sollecitiamo l'apertura di una crisi», spiega Ripa di Meana. Ma Prodi preferisce minimizzare: «Si tratta di una conferma, non costituisce nulla di nuovo...». E lo stesso Ripa, del resto, ieri ha voluto sottolineare la propria presenza al vertice: «Non c'è nessuna rottura fra di noi».

Un documento in Parlamento

Difficile a questo punto prevedere gli sviluppi dei prossimi giorni. Soprattutto perché la fermezza scelta dall'Ulivo rilancia inevitabilmente la palla nella metà campo del Polo, dove ieri si segnalava il grande attivismo del Ccd e una mezza apertura di An. «Fini - osserva Prodi - adesso sembra più possibilista rispetto al suo atteggiamento verso il governo, e quindi è rimasto solo Bertinotti nella sua posizione iniziale...». «Ora che la sua posizione nel Polo è emersa come isolata - aggiunge Veltroni - Fini fa un passo indietro». Ma potrebbe trattarsi dell'ennesima mossa tattica: «Fini - dice Bianco - sta diventando un campione di *surplace* e non si capisce dove va». Sferzante D'Alema: «Sfogliando vecchi giornali - racconta - ho letto il resoconto di un dibattito del 7 settembre (alla «Festa della Vela» di Telesse, *Ndr*) che diceva che D'Alema propone un'intesa per salvare il semestre e votare a giugno e Fini risponde di sì...». E dicono che Fini sia molto coerente...».

Quel che è certo, è che alle riforme ormai nell'Ulivo non sembra credere più nessuno. Troppi tatticismi, troppe parole: e, probabilmente, infastidisce più di ogni cosa l'usare la riforma della Costituzione come arma di pressione o merce di scambio in questo o quel disegno politico. «Se ci fosse nei prossimi mesi una precisa concordanza sulle riforme da fare - sottolinea D'Alema - allora si potrà vedere l'apertura di una fase costituente. Ma solo nel caso in cui l'attuale Parlamento registri un'effettiva intesa che allo stato non vediamo...».



Rodrigo Pais

A Montecitorio l'ex ministro Podestà passa al gruppo progressista

Stefano Podestà è passato ufficialmente al gruppo progressista federativo dopo che, ieri, la presidenza ha accolto la sua richiesta all'unanimità, in una lettera inviata dal capogruppo Luigi Berlinguer a Podestà (che nel governo Berlusconi aveva ricoperto l'incarico di ministro della ricerca scientifica e dell'Università) si afferma, tra l'altro, che «questa deliberazione cade in un momento assai complesso e delicato della vicenda politico-parlamentare del nostro paese, dal quale si può uscire positivamente con il contributo dei sinceri democratici. Sono sicuro che le tue capacità politiche e scientifiche avranno modo di esplicarsi pienamente nel nostro gruppo, tenendo sempre in primo piano gli interessi dello stato rispetto a quelli di partito o, peggio, personali». Alla lettera di Berlinguer replicano con sarcasmo i riformatori Elio Vito e Peppino Calderisi: «Ci congratuliamo. Siamo sicuri che all'interno del gruppo progressista le sue capacità politiche e scientifiche avranno modo di esplicarsi pienamente».



Lama: «Caro Natta con Rifondazione non è possibile alcun accordo»

«L'alleanza con Rifondazione comunista? È da escludere categoricamente. Con un partito inaffidabile e che pensa solo a sfasciare il governo in carica e a far vincere gli avversari la sinistra non può fare accordi, neppure elettorali». A chiudere la porta in faccia a Fausto Bertinotti è uno dei leader storici della Cgil e del Pci, Luciano Lama, che boccia senza mezzi termini l'appello di Alessandro Natta per sollecitare un'intesa fra l'Ulivo e Prc. Sull'iniziativa dell'ex segretario comunista, Lama ha parole dure: «È una brava ed onesta persona ma questo revival dei vecchi rimpianti che ha organizzato non mi piace per niente. Un'alleanza con Rifondazione sarebbe pericolosa, perché la sinistra isolata può fare solo opposizione. Una vera sinistra di governo deve rendersi conto che senza una forte partecipazione dei ceti moderati non si guida l'Italia». Per Lama «l'intesa con chi non fa mistero di perseguire obiettivi estremi non si possono ricercare, per cui Natta farebbe bene a invitare Bertinotti ad essere più realista anziché sollecitare Romano Prodi a intraprendere una strada che non porterebbe da nessuna parte se non alla sconfitta della sinistra».

Segni, Occhetto, Adornato: «Facciamo appello a tutti gli innovatori dei due schieramenti»

«Diamo il via all'elezione diretta del premier»

Appello di Segni, Occhetto e Adornato agli «innovatori di ogni schieramento» per l'elezione diretta del premier. Sul terreno istituzionale, sottolinea l'ex segretario del Pds, «la vera distinzione è tra innovatori e conservatori». E il direttore di «Liberal» di rincalzo: «Non si tratta di allargare il Polo sulla proposta presidenzialista ma di abbandonare Poli e Ulivi». La Costituente? «Non è un fine ma può essere un mezzo».

GIORGIO FRASCA POLANA

prendere il cammino interrotto e fare «un altro grande passo, quello decisivo», e cioè l'elezione diretta del premier. Un comitato lancerà questa proposta dentro il Parlamento e fuori: raccogliendo almeno un milione di firme in calce ad una proposta di iniziativa popolare (ne basterebbero cinquantamila, ha osservato Segni, ma per un obiettivo così rilevante è giusta e necessaria una ben più vasta mobilitazione). Un comitato trasversale: «Dopo i referendum - ricorda Occhetto - Segni ed io abbiamo compiuto scelte politiche diverse: ecco una garanzia che si lavora non per il proprio interesse ma per

l'interesse del Paese». Segni e Occhetto vanno oltre (dichiaratamente e polemicamente) il dilemma elezioni sì-elezioni no, elezioni subito-elezioni se e quando. «È una storia strumentale che risponde solo ad interessi di partito», sottolinea Mario Segni segnalando che, invece, «le riforme vanno fatte comunque e subito, a cominciare da quella che ne può essere il fulcro». E Achille Occhetto: «Io registro che in due anni di gran parlare non si sono fatte né le elezioni né le riforme, ed anzi dal 27 marzo è cominciata una lunga e tortuosa marcia per il ritorno alla Prima Repubblica, al consociativismo, il che non è stato certo un elemento coerente con il bipolarismo e con lo spirito referendario. Proprio mentre c'è il rischio di tornare nel pantano, ecco un movimento davvero sganciato dai partiti, che tiene alta la frusta sul sistema dei partiti. Poi decidano se le elezioni si devono svolgere subito o più tardi». Adornato vede così nel rilancio del movimento il mezzo per «superare balletti di ingegneria costituzionale, ripicche e controposizioni».

«Il fattore-transversalismo insiste il fondatore della Quercia quando in replica alla «provocazione» di un giornalista («Lei fa ancora parte dell'Ulivo?») rivendica sì la propria militanza nel Pds e quindi il sostegno all'alleanza di Prodi, ma sottolinea che «sul terreno istituzionale la vera distinzione è tra innovatori e conservatori dei due schieramenti»: «Lo sostengo da sempre e molte volte non vengo capito né dentro né fuori il Pds». E ricorda di aver fatto la scelta delle riforme con Segni quando all'interno della Quercia la referendaria era minoritaria: «Adesso che sono segretario di

niente - aggiunge - forse è possibile far sì che tutti gli innovatori possano mettersi d'accordo per una svolta che garantisca Stato forte ed efficiente, governo stabile, democrazia più estesa e con maggiori garanzie».

A chi osserva che l'iniziativa sembra corrispondere più al ragionamento del Polo che a quello dell'Ulivo, Segni obietta che il Polo ha molti ragionamenti, mentre Occhetto taglia corto: «La verità è che noi diciamo le stesse cose da cinque anni, mentre Polo e Ulivo sono d'accordo solo su un punto: dire tutto e il contrario di tutto». E allora, di rincalzo, il direttore di «Liberal»: «Non si tratta di allargare il Polo sulla proposta presidenzialista ma di abbandonare, su questo terreno, Poli e Ulivi per costruire comitati promotori con l'obiettivo di una scelta chiara e netta».

Perché l'elezione diretta del premier sarebbe «un traguardo strategico e storico»? Segni e Occhetto citano all'unisono lo stesso esempio: laddove (nei Comuni e nelle Province) lo spirito referendario è andato più avanti e con coerenza,

«il caos non c'è» ed anzi «c'è un nuovo modo di governare perché lì è nata una nuova classe dirigente, l'unica nuova». E se l'esponente della Quercia boccia la proposta affacciata dal Pds dell'elezione diretta di un capo dello Stato che non sia anche il capo dell'esecutivo («temo le tentazioni plebiscitarie», è lui ad apparire il meno convinto di un presidenzialismo tout-court: egli guarda «con interesse» anche ad una soluzione semipresidenzialista alla francese, pur «con appropriate garanzie».

Come centrare quest'obiettivo? Qui prudenza, ma con qualche differenziazione di accenti. Segni: «La Costituente può essere uno strumento utile, ma sugli strumenti siamo disposti a discutere». Adornato: «Sì, purché non ci si vada nella babele di linguaggi che c'è oggi. Meglio andarci con una proposta che unifichi». Occhetto: «Solo una volta che sia definito il punto di partenza programmatico siamo disposti a valutare gli strumenti. La Costituente è uno degli strumenti classici: la possiamo considerare con grande interesse».

DALLA PRIMA PAGINA

La coerenza del Pds...

ni, nel novembre del '94 parlammo della necessità di un governo per le regole, e successivamente ci battemmo perché il governo Dini nascesse come governo di *tregua*, appunto per favorire la ricerca di intese, di accordi in materia istituzionale. Ancora, parlammo dell'esigenza di un riconoscimento reciproco tra gli schieramenti nel congresso tematico del Pds del luglio '95, e nel confronto parlamentare dedicato al tema delle riforme. E, sempre a settembre, proponemmo esplicitamente al Polo di votare nel giugno del '96, salvaguardando la presidenza italiana della Unione europea e utilizzando il tempo a disposizione per approvare un incisivo pacchetto di riforme. Proposta che sembrò trovare allora - ricordo per inciso - il consenso di Fini.

Le nostre posizioni non sono mutate da allora. È cambiata (o sembra cambiata), e di molto, la posizione di Berlusconi che, dopo avere chiesto incessantemente e stancamente per mesi e mesi le elezioni su una linea di contrapposizione frontale, ha improvvisamente aperto al dialogo spingendosi fino a delineare un governo comune tra il Polo e l'Ulivo. Troppa grazia!

Abbiamo risposto con chiarezza e coerenza. No ad un accordo di potere. Sì al dialogo per ricercare, se è possibile, risposte convergenti alle esigenze di riforma. Il vertice dell'Ulivo di ieri ha ribadito l'indicazione di una strada seria e ragionevole. Che il Parlamento scelga di prolungare la fiducia a Dini sino alla fine di marzo, data nella quale si aprirà a Torino la conferenza intergovernativa. Contemporaneamente si sviluppi in Parlamento un confronto di merito non solo sulle procedure ma anche sul contenuto delle riforme costituzionali. Solo se si arriverà ad un'intesa precisa traducibile in proposte comuni da approvare in tempi certi avrà senso una prosecuzione della legislatura, altrimenti è giusto che si vada a votare senza ulteriori manovre e incertezze entro e non oltre il mese di giugno. Questo è il nostro modo di intendere un'intesa per le riforme che è altra cosa da un accordo di potere. Né si tratta di una proposta che può alimentare confusioni o ambiguità. È questo invece il solo modo utile per affrontare una discussione sul merito delle riforme. Un approccio ben lontano da un improprio «governissimo» di cui non esistono palesemente le basi ed i presupposti. Per questo ciò che è veramente incomprensibile è la

pretesa di aprire una crisi di governo che verrebbe promossa insieme da quelli che vogliono le elezioni immediate e da quelli che vogliono il governissimo; una crisi che non potrebbe che essere confusa e dannosa e che esporrebbe l'Italia ad una situazione davvero difficile nel momento in cui si avvia il semestre della nostra presidenza europea.

Sul merito delle riforme da realizzare abbiamo più volte espresso la nostra posizione. L'Italia ha bisogno di una nuova forma dello Stato e di una nuova forma di governo che guardino, oggi più che mai, all'Europa. La nostra preferenza è per un sistema di governo parlamentare nel quale i cittadini possano scegliere con il voto la maggioranza dalla quale vogliono essere governati insieme al capo del governo, così come avviene in quasi tutte le grandi democrazie europee. È noto che riteniamo che ciò si possa fare meglio con un sistema elettorale a doppio turno, magari, come abbiamo già ipotizzato, abbinando, nel ballottaggio ai nomi dei singoli candidati nei collegi, il nome del candidato premier. Non si capisce bene che cosa si intenda, invece, per elezione diretta del capo del governo. L'unica forma esistente al mondo di elezione diretta del capo dell'esecutivo è il presidenzialismo. Se è questo che si vuole lo si dica con chiarezza. Di confusione davvero ce n'è già troppa. Insieme ad una forma di governo rinnovata e più incisiva siamo favorevoli al superamento dell'attuale bicameralismo, alla riduzione del numero dei parlamentari e a una radicale e coraggiosa riforma federalista dello Stato che riorganizzi i poteri sulla base del principio di sussidiarietà. A titolo personale mi sono spinto a dire che, in un quadro di questo genere, si può pensare anche alla elezione popolare di un presidente della Repubblica garante dell'unità nazionale, così come avviene in diversi paesi europei. Non mi pare davvero che l'indicazione di questa linea riformatrice, di questo vero e proprio sistema di riforme, collochi il Pds tra le forze conservatrici. Di questo siamo pronti a discutere con tutti chiarendo, nello stesso tempo, che non possono rimanere fuori da un'intesa riformatrice questioni essenziali come la regolazione del conflitto di interessi e le garanzie per la libertà dell'informazione. Se si vuole davvero cambiare noi siamo pronti a una fase costituente che può essere sviluppata e portata a compimento nelle forme che il Parlamento giudicherà opportune. Altri avanzano le loro proposte. Ma lo facciamo con altrettanta chiarezza e smettendola con inutili balletti e manfrine. Ne va della dignità della politica, ma soprattutto del futuro del nostro paese.

[Massimo D'Alema]



Achille Occhetto

ROMA. Rinascere il movimento referendario, con lo scopo di portare a compimento la strada «incompiuta» (Segni) anzi «tradita» (Occhetto) nel corso di questi due anni. «Davanti alla paralisi delle istituzioni politiche, ecco ritrovarsi insieme il leader pattista, l'uomo che da segretario del Pds appoggiò con maggior convinzione la scelta del passaggio dal proporzionale al maggioritario, e l'attuale direttore di «Liberal»: «Noi che abbiamo avuto la maggiore responsabilità nell'iniziativa referendaria insieme per lanciare un appello «a tutti gli innovatori di ogni schieramento» e «ai cittadini di ogni tendenza» per ri-